

Catania graffiti dal Pey-Par al Banacher

E la vita cambiava a ritmo di shake



RINO D'ALESSANDRO

All'inizio fu quasi un gioco, «perché non ci ritroviamo insieme fra vecchi amici?»; il successo fu immediato. E i «Martedì Anni 70» per tutta la nostra interminabile estate sono divenuti un momento di aggregazione al quale nessuno degli ultratrentenni è voluto mancare per ritrovare i vecchi amici e per chiedere a se stesso «Come stai?». Qualche capello in meno fra gli uomini, fianchi non proprio perfetti tra le donne (causa cellulite non debellabile nemmeno da Wanna Marchi), ma sostanzialmente lo stesso spirito che a Catania ha fatto (in quanto a costume e abitudini che cambiavano) epoca.

Gli «Anni 70», musicali fratelli minori e fisiologica continuazione del «favolosi Anni 60» ebbero in verità vita breve, non più di quattro-cinque anni, poi come un uragano rumoroso arrivò la disco-music (quanti decibel in più nelle orecchie dei ragazzini) che continuò a incontrare il gusto delle nuovissime generazioni. Ma com'erano quegli Anni a Catania? Segnarono davvero insieme fenomeni culturalmente più importanti, un passaggio di generazione? Ne abbiamo parlato con un personaggio che, dapprima come batterista di un complesso musicale (*Coos Berryes*), subito dopo come disk jockey notissimo, ha vissuto in prima persona la piccola rivoluzione della gioventù catanese proprio fra la metà degli Anni 60 e gli inizi degli Anni 70, Angelo Buscemi.

Proprio quest'estate Buscemi, che ha 39 anni e fa l'ufficiale sanitario a Nissoria in provincia di Enna, è stato richiamato «ai piatti» e al microfono del Banacher: ben tredici anni dopo avere abbandonato quello che era stato per lui più che un hobby.

Com'erano quegli Anni? Segnarono davvero una svolta nel costume dei giovani dell'epoca? C'era in atto una trasformazione un po' in tutto il mondo occidentale, un cambiamento di mentalità che si rifletteva anche sul gusto musicale, sull'abbigliamento, sul modo di vivere. *The Beatles* avevano lanciato il primo segnale importante agli inizi degli Anni 60 e da noi gli effetti arrivarono, come accade sempre per la periferia, con qualche anno di ritardo. Si ci fu una ricerca, un tentativo di vivere, magari un po' sognando e un po' imitando, controcorrente. I giovani e i giovanissimi anche a Catania oltre che cambiare radicalmente abbigliamento e gusti musicali, cercarono e trovarono, come si direbbe oggi, spazi autogestiti, quelle «cantine», per la maggior parte concentrate nella zona di via Conte Ruggero, arredate con sedie, tavoli e il salotto da buttare della nonna, tutti sgraffignati in casa. Completava il tutto un giradischi, un'amplificazione più che modesta e qualche cassetta di aranciate. Ma l'importante era ritrovarsi insieme, ragazzi e ragazze in occasioni che non fossero le feste tradizionali in casa che erano pur sempre le case dei genitori, dove le repressioni se non erano concrete, erano pur sempre psicologiche.

In un certo senso i giovani catanesi insieme alla musica scoprivano per la prima volta il sesso, un sesso che non fosse mercenario, per gli uomini, e matrimoniale, per le donne... «Beh non è il caso di esagerare. In realtà nelle cantine come l'Elitropia, il Titan club, il Gatto

giallo e altre che adesso non ricordo più, gli studenti flirtavano, facevano, come dicono gli inglesi, «petting», lontani da occhi indiscreti, ma i tabù erano ancora abbastanza forti. Credo comunque che fu proprio in quegli anni che fra i giovani fu messo in discussione quello che sembrava un indiscutibile tabù siculo: la verginità della donna fino al matrimonio. Franca Viola che si era ribellata al suo seduttore che l'aveva rapita a scopo matrimoniale, divenne un'eroina. Come spesso accade, però, gli adulti con un grado di malignità più sviluppato degli adolescenti immaginavano chissà che... e la polizia veniva a farci visita. Ricordo che il giornale titolava queste mirabili operazioni con titoli a più colonne. Il

massimo di «crimine» che i poliziotti riuscivano a trovare erano le ragazze, magari del Sacro Cuore che avevano marinato la scuola e ancora in divisa da collegiale ballavano lo shake... I tempi della droga erano ancora per fortuna lontani...»

Poi ci fu qualcuno che comprese che la «rivoluzione» dei giovanissimi poteva diventare un affare. Nacque il Pey-Par, che a Catania tutti chiamavano Piper, il primo grande locale ad imitazione di quello romano, ricavato da un ex cinema, senza avvenire nel quartiere popolare di Nesima...

«Accadde fra il '66 e il '67. Io allora suonavo la batteria con i Coos Berryes e proprio al Pey-Par ci esibimmo a fianco dei grandi complessi dell'epoca,

l'Equipe '84, i Sorrows, i Robes. Ricordo che all'inaugurazione c'era tanta di quella folla che l'indomani il pavimento era diventato nero. Il locale era un tentativo di imitazione, non tanto felicemente riuscito del famoso Piper di Roma, con le grandi pedane illuminate e uno spazio riservato per il pubblico. C'era uno spettacolo pomeridiano per i giovanissimi (capelloni, minigonne e stivaletti alla Beatle), uno serale per i più grandicelli: i quindicenni, sedicenni di allora non si sognavano nemmeno di tornare a casa alle quattro del mattino.

Al Pey-Par che non durò a lungo, e tornò ad essere un cinema, avvenne anche un piccolo sexy-scandalo: una giovane, commessa di un grande magazzino, una sera si esibì in un parziale spogliarello mentre ballava. Se ne parlò per settimane intere. Un vero scandalo di provincia...

Chiuse presto i battenti dunque il Pey-Par, ma i giovani catanesi non potevano più essere ricacciati ad annoiarsi ai tavolini dei bar e le ragazze non se la sentivano proprio di reindossare lo «chador» psicologico. Chiudevano anche una ad una le «cantine», quasi tutte, per gli affitti esosi. I proprietari degli scalcinati locali capita l'antifona diventavano «vampiri» alzando i prezzi; resisteva solo il club Bartholomeus (insolito nome tratto da un personaggio di Ionesco) che fino al '75 fu però costretto a cambiare continuamente «cantine» per sfuggire alle pretese dei padroni di casa. Era intanto scoppiato il '68 anche a Catania, ma al Bartholomeus non era raro fra uno spettacolo musicale, un'esibi-



zione teatrale di Gianni Scuto o di Nello Pappalardo, vedere fraternizzare maoisti e «neri» che tornavano ad essere nemici magari l'indomani mattina in piazza Università. La gioventù catanese cresceva anche culturalmente fuori dai canoni consueti...

Ma il futuro era sempre manageriale. Nel '70 ci prova l'ex calciatore Orlando con il Black and White: il locale è grazioso, ma troppo piccolo. E' quando nasce il Charlie Brown che scoppia nuovamente il boom. «La sera dell'inaugurazione — racconta con un sorriso Angelo Buscemi — ai piatti del disk-jockey c'eravamo io e il mio fraterno amico Roberto Aliffi, poi deceduto per una disgrazia in mare. Era tanta la gente che per tutta la durata della festa non riuscimmo mai, dico mai, a lasciare il palchetto del disk-jockey per bere qualcosa. Arrivammo al punto da strappare dalle mani i bicchieri e le bottigliette alle persone che ballavano nei pressi. In caso contrario saremmo morti per disidratazione».

Con il Charlie comincia anche malgrado la volontà dei gestori, un periodo di cronaca nera. Era un segnale, non raccolto tempestivamente dagli inquirenti, fra i tanti: a Catania operavano racket che tentavano di intiziare a scopo estortivo l'iniziativa privata. Di uno dei diversi tristi episodi fu vittima anche Angelo Buscemi: «Ero al mio posto di disk-jockey quando vidi la folla dei giovani sotto di me aprirsi come il mare davanti a Mosè. Non mi resi conto di quanto stava accadendo fino a quando un personaggio sconosciuto non balzò sul palco e mi assistò un colpo di sgabello alla nuca. Rimasi svenuto per alcuni minuti. Poi mi raccontarono che erano volati pugni e schiaffi ed erano state stacciate le attrezzature...». Tutto questo accadeva nell'estate del '70 allo Snoopy, versione estiva del Charlie.

Angelo Buscemi intanto da batterista si era trasformato in disk-jockey. Una scelta o un ripiego?

«Forse l'uno e l'altro. Il nostro complesso era fra i migliori che circolarono nell'Italia meridionale in quel periodo, ma era tutt'altro che facile arrivare ad essere veramente qualcuno in campo nazionale. Oggi l'industria crea e distrugge a ritmi terrificanti, mandando allo sbaraglio anche gli scalcinati, allora era difficile per tutti: bravi e meno bravi. C'erano ad esempio i Crabs che tutt'ora deliziano coetanei nelle feste private facendo musica ad altissimi livelli. Comunque mi buttai nel nuovo lavoro con la stessa professionalità con la quale avevo fatto il batterista. Riuscivo a portare a Catania direttamente da Malta o da Londra, novità musicali che la radio e la televisione immettevano anche un anno dopo, nei grandi circuiti discografici. Il palato della generazione a cavallo fra gli Anni '60 e '70 si era affinato parecchio, la funzione di disk-jockey allora era quella di «pilotare» i gusti, indirizzare le scelte musicali. Oggi questa funzione non esiste più, nel ballroom che le industrie discografiche hanno creato, forse per soldi, forse per mancanza di idee. E poi la generazione dei video-clip oltre agli occhi si è bruciata anche le orecchie. E non soltanto in senso musicale».

Nel '73 nasce il Banacher in via Malta. E' finita l'ondata di piena del '68, si torna al privato. Fra breve farà la sua comparsa la disco-music, il desiderio di aggregazione libertaria comincia a svanire. Buscemi attacca la cuffia al chiodo. Dovranno passare ben tredici anni per ritrovarlo al suo posto di battaglia. Un intervallo sufficiente per capire, se non per giudicare le nuove generazioni del divertimento...

«Sono cambiate molte cose. Col gusto della trasgressione è in parte finito anche quello del divertimento. Oggi i ragazzi vanno nei locali perché si deve. C'è un look più ricercato (e più costoso), ma c'è meno sostanza, minor voglia di stare insieme. Ma molti giovanissimi hanno finito col confessarmi che ai «Martedì degli Anni 70» si sentono più partecipi. Forse chissà, sull'onda dei «Martedì Anni 70» sta per nascere il «paninaro pentito».